



## PREFAZIONE

IL LEONE ALEX: Allo stato selvaggio? Sei pazzo? È la peggiore idea che abbia mai sentito!

LA GIRAFFA MELMAN: Non è igienico...

LA ZEBRA MARTY: Ma i pinguini ci vanno, e perché io no?

IL LEONE ALEX: I pinguini sono psicopatici!

*Madagascar (2005)*

Sono tanti i libri dedicati all'idea di selvaggio che iniziano con uno sguardo rivolto all'indietro, all'infanzia dell'autore, ai bei tempi, quando i merli acquaioli o gli scoiattoli rossi o i rospi calamita scorrazzavano ancora nelle valli e nelle foreste, e il genere umano non aveva iniziato la sua vorticosa discesa verso lo scarico della grande piscina universale. Sono tentato anch'io di raccontare dei ricci che da bambino scorgevo facilmente sul prato di casa la mattina, ricci che adesso nel Regno Unito sono circa un milione, contro i 36 milioni del 1961. Anche io, come molti della mia generazione, non mi capacito di quanto è andato perso, di quanto poco ne abbiamo guadagnato, e di quanto in fretta abbiamo abbracciato un mondo in gran parte ripulito da ogni relazione con ciò che è selvaggio. E tuttavia, come altri prima di me, non voglio solo piangere il selvaggio perduto ma voglio riscoprirlo, seguirne le tracce dal *lì* al *qui*, trovare il mio modo di attraversarlo e di averci a che fare, incamminandomi

nei boschi, per le strade, e in altri luoghi meno ovvi ma profondamente e oscuramente selvaggi. Non dobbiamo però immaginare che il selvaggio sia lì pronto a farsi scoprire o riscoprire da noi: dovremmo resistere alla tentazione di credere che un tempo esisteva e adesso non esiste più, e aggirare quelle insidiose logiche binarie che lo oppongono a quel che è moderno, *civilizzato*, colto e coltivato, reale. Anche se nel nostro immaginario il selvaggio è ancorato alla natura (o a una sua specifica declinazione), non esiste solo dentro i confini del mondo naturale: ha una vita che si dirama nell'arte e nella politica, nella teoria, nel desiderio.

Le nostre concezioni del selvaggio derivano ancora in gran parte dai naturalisti dell'Ottocento e del primo Novecento come Thoreau («Quanto è vicino al bene ciò che è selvaggio») o John Muir («Non ho mai visto un albero infelice»). A dispetto di tante rigorose analisi su come le contrapposizioni fra domestico/addomesticato/civilizzato e straniero/selvaggio/barbaro siano un prodotto del colonialismo, continuiamo, nella letteratura e nel cinema, a confermare queste stesse distinzioni, lasciando intatti i loro retaggi imperialisti e avvalorando l'illusione romantica di un qualche paesaggio mistico e incontaminato a cui tornare (come in *Nelle terre estreme* di Jon Krakauer), o quella di poter scoprire il nostro vero sé nell'essenzialità della natura (come in *Wild* di Cheryl Strayed). Forse, invece, la definizione migliore che abbiamo sono le parole amare del leone Alex in *Madagascar*, per il quale il selvaggio è «l'idea peggiore che abbia mai sentito», buona solo per dei pinguini psicopatici, e rappresentativa di una fantasia di libertà che lo stesso zoo conserva e alimenta. Il mio libro ci mette in guardia dall'investire in un selvaggio collocato in un passato lontano che non tornerà più, o in un futuro in cui

la scienza e la conservazione ne consentiranno il recupero. Vedo invece il selvaggio come un'epistemologia, un campo di formulazioni alternative che mettono in questione quell'impulso a «fare ordine» tipico della modernità, e come una convergenza di interessi anticoloniali, anticapitalisti e queer. Come in *L'arte queer del fallimento*, provo qui a tracciare una strada tortuosa in un terreno controintuitivo, e come nei miei lavori precedenti sulla mostruosità gotica, sul tempo e sullo spazio queer, sui saperi soggiogati e sugli archivi, in questo libro guardo a ciò che viene scartato dalla cultura per trovare indizi di nuove logiche, selvagge, di esistenza e di azione.

Ma prima che ci tuffiamo in questo mondo selvaggio, devo (per una volta nella vita) obbedire alle regole imposte dal genere, e raccontare uno degli aneddoti che mi hanno condotto qui. Anche se ormai si sa che a volte accetto inviti a conferenze in posti piuttosto remoti (uso qui *remoto* in senso relativo, relativo a dove risiedo io in quel momento) solo per potere vedere animali in via d'estinzione o anche soltanto strani, come i pinguini occhigialli in Nuova Zelanda, i quetzal in Costa Rica o i koala a Brisbane, non era una di quelle occasioni: avevo accettato, forse stupidamente, di parlare a una conferenza sulle «sessualità remote» in uno dei luoghi davvero remoti e selvaggi d'Europa – le isole Faroe – solo per vedere un posto che altrimenti non avrei mai visitato. Alle isole Faroe si accede dalla Danimarca, dal momento che hanno lo status di paese autonomo all'interno del regno di Danimarca, ma si trovano in una zona imperiosa e tempestosa fra il mar di Norvegia e l'Atlantico settentrionale. Sono a 360 km a nord-nordovest della Scozia e occupano un'area di 1400 km quadrati, con una popolazione che non arriva ai diecimila abitanti.

Era un periodo difficile della mia vita, e il viaggio si caricava di significati simbolici: io e una mia partner ci stavamo lasciando, e via via che il nostro lungo e complicato itinerario dalla California a quelle isole molto a nord della Scozia subiva, tratto dopo tratto, ritardi e cancellazioni, abbiamo cominciato a sentirci come comparse in una vicenda epica di resistenza e avversità. A nessuno dei due era chiaro perché ci ostinassimo nei nostri sforzi per raggiungere le isole, ma finalmente siamo sbarcati da un piccolo aereo nel desolato aeroporto di Tórshavn, la capitale (anche se *capitale* è una parola piuttosto altisonante per quel piccolo lembo di terra). Quasi subito abbiamo cominciato a provare un misto di agorafobia e claustrofobia. Le isole erano troppo piccole, il cielo troppo grande, e non c'era davvero nessun angolo in cui potersi riparare dal maltempo e dalla vastità dello spazio, dalla luce, dal buio, dall'acqua, dalla tristezza e da ogni genere di lontananza. Da qualsiasi punto dell'isola principale si vedeva l'oceano, grigio, terrificante, turbolento e minaccioso; era estate, dunque le notti erano molto brevi e la luce estiva, nella sua persistenza, era quasi opprimente. Ci siamo rintanati nel nostro hotel e abbiamo cercato di non far entrare quella luce e quella vista, sperando di dormire.

Il giorno dopo, alla fine della conferenza (un evento affascinante in cui io, da persona di città, me la sono cavata bluffando un po'), abbiamo accettato di partecipare a una gita in barca in cerca dei pulcinella di mare – i celebri *puffin* per cui le Faroe sono famose. Il pulcinella di mare è spesso erroneamente considerato un cugino del pinguino, ma le due specie non sono imparentate, anche se entrambi i loro nomi, in inglese, derivano da una radice che significa «grasso» o «rigonfio» (in inglese *puffed*). Sapevamo che erano lì da qualche parte, perché Tórshavn ce ne

ricordava costantemente la presenza nella forma di tristi esemplari imbalsamati che avevamo già rinominato Stuffed Puffs, come la marca di marshmallow ripieni. I pulcinella erano anche, cosa forse ancora più triste, sul menù di alcuni ristoranti come specialità locale; gli Stuffed Puffs ci fissavano nei bar, in hotel, decoravano poster pubblicitari, cartoline, brochure per turisti. Posso testimoniare che, nella loro versione «ripiena», i puffin perdono immediatamente la loro attrattiva: privati di quel loro atteggiamento vagamente insolente da uccello pelagico cicciottello con le zampe palmate, i pulcinella impagliati sembravano più dei giocattoli dismessi, resti di un'epoca tanto priva di agi quanto di immaginazione.

Nonostante la loro inquietante onnipresenza, o forse proprio per quella ragione, siamo partiti con entusiasmo alla ricerca della loro versione vivente. La piccola barca non ispirava nessuna fiducia, e il mare era inevitabilmente più mosso di quanto avremmo voluto. Mentre costeggiavamo delle piccole isole, il capitano, che era anche la nostra guida, raccontava che alcune erano abitate solo da due persone – due esemplari da accoppiamento, suppongo – che trovavano quella solitudine inspiegabilmente (almeno per noi) attraente. Finalmente abbiamo raggiunto un tratto di scogliera rocciosa. Il capitano ci ha spiegato che per far pascolare le pecore in quell'area dovevano trasportarle su e giù per via aerea. Mi sono sforzato di immaginare un elicottero che scaricava delle pecore sbigottite su quelle strette strisce di verde. Ma l'attrazione principale delle scogliere non era la curiosa pecora che di tanto in tanto vi rimaneva abbandonata: erano i pulcinella che ogni anno deponevano lì le uova, per poi guardare i loro pulcini sgusciare fuori, crescere e allontanarsi nell'oceano sfidando i predatori. Mi è sembrato di vedere una creatura

che si muoveva tra le rocce ma no, era solo un ciuffo d'erba che ondeggiava nel vento. Il capitano ci ha portato in tutti i posti in cui era certo si trovassero i pulcinella, mentre noi perlustravamo con gli occhi le scogliere in cerca di qualche segno di vita, ignorando la marea che si alzava.

Dopo ore di inutile ricerca, abbiamo dovuto ammettere la sconfitta e riconoscere che si era fatto tardi, che la marea era alta, il tempo tremendo. E i puffin se ne erano andati, o non erano mai arrivati. Il capitano, sconfortato, ha farfugliato qualcosa sul fatto che la stagione dell'accoppiamento era quasi finita, ma uno dei marinai ha commentato che non era solo il fatto che i pulcinella non c'erano: sembrava che non ci fossero mai stati. Non so se è stato per via dell'età, o della separazione, o del posto così remoto, ma l'assenza dei puffin mi ha provocato una tristezza indescrivibile, e da allora questi uccelli sono per me il simbolo di qualcosa di perduto, di un'opportunità che non ho colto, di un tempo che non ritornerà. Senza gli uccelli vivi, i pulcinella imbalsamati smettevano di essere qualcosa che ricordava la presenza di una specie vivente che popolava la regione, e diventavano invece un riferimento malinconico e vagamente patetico a una specie che stava scomparendo. Il selvaggio, ho capito troppo tardi, non è un posto in cui si può andare, un luogo che si può visitare; non si può decretarne l'esistenza, né lasciarselo alle spalle, né perderlo o trovarlo. Il selvaggio dà forma alla nostra esperienza del tempo e dello spazio, del passato e del presente, e ci fa cenno da un futuro che, lo sappiamo, non arriverà mai.

L'introduzione di questo libro non fornisce una genealogia convenzionale del selvaggio: piuttosto, costruisce un linguaggio che ha il selvaggio come principio centrale. E dunque non

c'è nemmeno una tesi principale che porta avanti tutti i ragionamenti verso una conclusione a effetto: quello che propongo è un vocabolario per il selvaggio che mette in reciproca tensione (una tensione produttiva) alcune parti di questo libro. Varie definizioni di *selvaggio* si scontreranno per prevalere l'una sull'altra, e una formulazione potrà emergere e poi, con la stessa velocità, ridursi a un balbettio. Sconcertati, ci muoveremo nel caos, aggirandoci senza meta precisa nell'erba alta, anche senza volerlo arriveremo allo stato selvaggio. Una volta arrivati lì però, non potremo cullarci nella fantasia di farne parte. Ci faranno da guida, in questo viaggio, bambini folli, poeti, animali e pensatori selvaggi. E penseremo anche noi di essere selvaggi, ma poi metteremo in questione quel «noi», quel «selvaggi», e tutto ciò che li separa. Dopo tutto, può darsi che anche il soggetto umano della filosofia e dell'amore romantico in Europa e in America, come i pulcinella impagliati, non sia nient'altro che il cimelio di un tempo ormai lontano, che abita tra le rovine di un mondo che una volta ci sembrava di poter intravedere, e che ha di fronte a sé solo l'oblio: non tanto un angelo della storia, ma un fantasma che danza al proprio funerale.